Anno I N. 1 1 Gennaio 1931 - IX

MUSA VENETA

TRENTO — TRIESTE

RIVISTA·DI·POESIA·DIALETTALE

TRENTO - VERONA - VICENZA - PADOVA - ROVIGO - VENEZIA - TREVISO - BELLUNO - UDINE - GORIZIA - TRIESTE - POLA - FIUME - ZARA

ABBON. L. 10 - ESTERO L. 15 - UN NUM. CENT. 50 | **Verona - Casella Postale n. 196** | ESCE AL 1 E AL 15 OGNI MESE - C. C. POSTALE

Musa Veneta che si presenta oggi a voi per la prima volta, nasce per attuare un programmino molto simpatico:

— raccogliere tutta la poesia dialettale veneta;

— diffonderla per tutto il mondo.

Due minuti di attenzione, e ce la sbrighiamo con piacere reciproco.

***

La poesia dialettale veneta è un tesoro prezioso ed abbondantissimo. Pochi la conoscono nella sua varietà e nella sua abbondanza prodigiosa. Se parecchi sono gli «Assi» (e, trattando di poesia, non è del tutto fuori luogo adoperare il linguaggio adatto ai voli), noti fuori delle varie cinte daziarie cittadine e provinciali; molti sono pure i buoni e pregevoli poeti che non hanno modo di lanciare il loro canto a quota apprezzabile, e farlo conoscere in cerchia più vasta. C'è qualche cosa di peggio: nemmeno tutti i cultori di questa dolce forma d'arte che è la poesia vernacola, si conoscono tra loro. Eppure sono tutti bravi figliuoli, dal cuore sano, dallo spirito aperto, e degni di accostarsi in una grande ed intelligente famiglia.

Musa Veneta desidera appunto promuovere questa reciproca conoscenza: favorire la fraternità spirituale tra artefici di un'opera comune; valorizzare coloro che sono ancora ignoti perchè il nido dal quale gorgheggiano è troppo lontano e nascosto, o perchè essi sono paghi di cantare al sole, alle nuvole, alle stelle; ma si ritraggono infastiditi se il loro trillo melodioso viene contrastato dal gracchiare della radio.

Non si intende qui disconoscere o menomare il merito di parecchi fogli, — specialmente i giornali umoristici della regione, — i quali ospitarono ed ospitano saggi di poesia dialettale, ed hanno contribuito e contribuiranno a dare fama ad autori vernacoli. Tutt'altro. Tale merito esiste, ed è degno di elogio. Ma le esigenze stesse di codesti giornali impongono ristrettezza di spazio per la poesia dialettale; e necessariamente non la possono diffondere che in misura assai limitata al di là della propria provincia.

Musa Veneta avrà invece possibilità e mezzi per richiamare l'attenzione di pubblico più vasto, al di là della regione, dei confini nazionali, ed anche degli oceani.

***

Ecco il secondo punto del programma.

Giungere con questo foglio quindicinale a tutti i veneti dispersi nel mondo per ragioni di lavoro intellettuale o materiale. Cominciando, si comprende, coll'arrivare ai veneti residenti nelle altre provincie del Regno.

Chi ignora la bellezza ed il valore delle associazioni di veneti nei grandi centri italiani? Dal Circolo delle Tre Venezie in Roma, alla «Serenissima» di Genova; da «Famegia veneziana» di Milano alla «Famiglia Veneta» Torino? Nessuno.

Ma oltre a questi nuclei organici, fiorenti, e doviziosi, moltissimi sono i lavoratori del cervello e del braccio portati dalle necessità della esistenza a vivere in località minori e sperdute. Nè essi amano meno degli altri la loro terra d'origine.

Così, nessuno ignora quanto numerose sieno le correnti emigratorie venete, sparse per le più lontane strade dei continenti lontani. In Svizzera, in Francia, al Cairo, in Tunisia, nelle Americhe, in Australia, nell'Oriente; ovunque il lavoro italiano abbia assunto posto di combattimento od iniziative di costruzioni, i veneti sono presenti. A volte, — come in Argentina, od alle porte di New York o di Londra, — le colonie venete sono tanto numerose da riprodurre la vita dei villaggi originari.

Ebbene: noi sentiamo profondamente, con certezza assoluta, che la dolce parlata nativa, e la poesia semplice del focolare potranno giungere con le pagine di Musa Veneta assai gradite ed efficaci al cuore di tante e tante migliaia di Veneti, isolati in regioni lontanissime, ma legati pur sempre da sottile e tenace nostalgia alla loro casa antica.

Noi sappiamo per esperienza che c'è sempre nella vita, — anche in quella degli esseri che si sentono forti e rudi, — un attimo di abbandono alla passione inestinguibile dell'antico focolare: sappiamo che le cantilene vernacole udite dalla madre non si dimenticano; e che a volte esse hanno una forza prodigiosa di conforto e di incitamento proprio nell'attimo triste nel quale altre forze arrivano ad insidiare il senso d'italianità, nell'attimo che consiglia di ripudiare la vecchia fede per accostarsi a quella di padroni nuovi.

E' sufficiente, allora, un tenue filo d'oro a trattenere il pellegrino stanco e sfiduciato dall'orlo dell'abisso; purchè rinasca dal cuore l'eco di una voce che lo riconduca al suo mondo famigliare.

Musa Veneta *vuole ad ogni costo realizzare questi due punti del suo programma.*

Uno, d'arte.

L'altro, di purissima italianità.

Naturalmente chiede che gli autori collaborino, e che quanti ne approvano l'iniziativa giovino alla diffusione. Nelle nostre pagine, — pure concedendo il massimo spazio alla poesia dialettale, — seguiremo e registreremo tutte le altre manifestazioni di attività letteraria dei veneti; dal teatro ai libri, dalle letture e conferenze alle adunate folkloristiche, dai concorsi alle espressioni tipiche della regione.

Ciò che di bello e di buono si produrrà tra le pendici trentine ed il lido dalmatico; dalle valli friulane e cadorine alla pianura polesana; dallo scrigno d'oro veneziano alla briosa terra di S Giusto, troverà asilo e cordiale fraternità in Musa Veneta: *che vuole mostrare al mondo quanta bellezza si aduni in questa regione veneta, adorata intensamente dai suoi figli, e degna di essere conosciuta quanto ogni altra sorella italiana.*

Ogni lettore od abbonato ci farà cosa graditissima favorendoci indirizzi di amici e di conoscenti residenti fuori del Veneto: sia in Italia che all'Estero. E' nostro programma che MUSA VENETA raggiunga tutti i figli di questa nostra terra, ovunque sieno dispersi, recando loro il conforto morale del dialetto natio.

IN STASSION...

Par quei, che ogni tanto,
(sia rose, sia spine)
secondo el so fine,
se ferma in stassion,

gh'è s-cene de pianto
discorsi, moine
de spose, de "Nine,,
par ogni vagon...

Così, mi, davanti
la cara putela
pusà a 'na sportèla
del negro vapor,

Se penso ai briganti,
che viagia con ela,
'na gran tremarela
me tòrcola el cor...!

La magno co i oci
sta santa creatura...
"Signori in vetura!,,
Bisogna trotar...!

Me bala i zenoci....
" Partensa, Venessia!,,
Madona, che pressia,
che furia de andar!?

Un fis-cio, 'na tromba
(za el treno se move)
do lagrime piove
si ben sia seren...

Ma el fià che rimbomba
del mostro gigante,
me sbufa distante:
" Te robo el to ben!,,

Fra tanto fracasso
(che apena se 'l veda)
de candida seda
Saluda un fassol...

L'è imenso quel brasso
tacà al fassoleto:
L'è tuto el direto,
che sbate un ninsol!

Verona 1928

BERTO BARBARANI

La parlata gentile e severa

Si dice, che i Veneziani sono «*ciacoloni*». Questa accusa ci è mossa, magari, proprio — Dio ti salvi — dai Fiorentini, o — si salvi chi può — dai Napoletani; quasi che — oh, gli obliosi... — la parola non fosse il prodotto della superiore facoltà dell'argomentazione, vale a dire la concretizzazione del pensiero, cioè l'evidenza del dono che distingue l'uomo dal bruto.

Dono di dire, che è petulante, o Fiorentini, oppure enfatico, o Napoletani; e che in noi è sempre adeguato, o si ammorbidisca nell'azzurro della Laguna o si corruschi nel verde perenne dei boschi. Ma tutta e sempre la nostra parlata non è dolciastra, nè dolciastri siamo noi.

C'è una tendenza tutta paesana (ed è provvidenziale che il regionalismo sia, perchè la somma equilibrata di tutte le espressioni forma la virtù della razza) c'è una tendenza tutta paesana dicevo, la quale suole semplificare il carattere di ogni regione con una delle espressioni più comuni. Il nostro «*ostregheta, ah*» — che non è affatto veneziano — sottolinea immancabilmente il primo accenno del Veneziano che non batte le doppie. Questa nostra grazia di dire, che risponde alla ricerca di una lirica soave, e che consente, ad esempio, alla poesia di Berto Barbarani di far assurgere la nostra parlata a lingua vera, è causa a noi di attributi falsi o non giusti. Chè noi diciamo, sì, «*coccolo mio*», ma anche, la Dio mercè, quando occorre: «*va a ramengo*»

Si crede dai più che per Veneziano debbasi intendere un chiacchierone sdolcinato, magari più pronto all'imbroglio di Brighella che all'affannoso equivoco di Arlecchino: una tal specie di uomo il quale, se sta a Venezia, attende come un ragno che qualche forastiero capiti nella ragnatela delle Procuratie; e se campa altrove, si cava con l'arguzia dalle situazioni in cui altri — «*boja d'mond leder!*» — darebbe mano a cavar budella: servizievole, accomodante e vigliacchino.

Ci sono gli stampi bell'e fatti, fatti bene e che fanno cassetta: perchè faticarsi a cercare se mai, per avventura, oltre a scivolar con Nina in gondoleta, si possa saldamente cavalcare con Romeo, così:

Col tempo in moto e el vento a tramontana
piena la testa de bruti pensieri,
saltando fossi per trovar sentieri
che ghe scurta la strada mantovana,

e via con questo gagliardo poetare in lingua nostra; lingua, cioè, di coloro ch'ebbero la capacità tremenda di piantare, fra cento isolette, le palizzate che reggono la gloria di fantastici marmi. Il «*servo suo signor*», sa più di cavalleresca gentilezza che di cortigianesca umiltà, posto che così salutava anche quel nostro cieco doge, il quale a novant'anni prese e tenne l'Oriente.

Parlata gentile e severa; dolce nell'amore e dura al comando, dalle galere alle forcelle. Veneti di Venezia, di Trieste e di Trento, della Carnia, del Friuli e del Cadore: Bragadin, Oberdan e Battisti.

Melodiosa e precisa, la nostra parlata ha resistito all'aspro comando gutturale tedesco, segnando il termine preciso che da Gradisca, su per la Vallata delle Rose, va oltre Postumia, a che non si plachi l'ombra di Wilson.

Dalla Laguna alle Dolomiti, o cinte dello scialle flessuoso, o raccolti i capelli nei fazzoletti dalle cocche rialzate; o alla riva a recar fede e a incitare i marinai, o sui monti a portare sassi e coraggio ai volontari, prorompe la parlata secondo la veemenza del furore.

ATTILIO FRESCURA

(*Dal discorso per l'inaugurazione della sede della «Famiglia Veneziana» a Milano.*

VERONA **Da Monte Baldo a Monte Berico** VICENZA

I du cani

(Da una leggenda popolare)

'Na sera 'na vecia un fià costipada
la storia che conto l'à dito in contrada.

— Gavi da savere o cari putei
che spesso me trovo co' gnanca du schei,

e vago in campagna in serca de tochi
cussì, come femo noaltri pitochi.

Me capita spesso che mi m'intardigo
e alora a tornare putei, me destrigo.

Star fora de note g'ò tanta paura
parchè m'è sucesso 'na bruta aventura.

Più carga del solito 'na sera tornava
e ogni qual trato un fià me ponsava.

Me fermo in un logo deserto e scuroto
e vardo la luna e le nuvole in moto.

Ghe gera 'na pace, ghe gera 'na chiete,
che apena scorlava un fià le ramete.

Mi fao par alsarme e vedo du cani
che i cori e che i salta cofà maturlàni.

E dopo i se ferma e i vèrse la boca,
arente i me passa e gnanca i me toca.

E dopo i sparisse, e dopo i vien fora,
e i salta e i bagola par più de mesora.

Nè urlar, nè bajare, no i g'ò mai sentidi,
po' in meso a 'na vampa sti cani è sparidi...

Mi resto de sasso... me movo e me segno
e i piè e le gambe jè come de legno.

Ma dopo camino e vao cussì in pressia
che paro el direto che core a Venessia.

Quei cani po' i gera do anime perse
danade a l'inferno par cose roverse.

Da vivi, sti mati, i s'èra picadi
par done, par debiti miga pagadi,

e adesso ogni note e proprio a quel'ora,
in forma de cani sti boje i vien fora.

(Legnago) *BRUNO TOSI*

NINA - NANA

Nina nana bambinelo,
sara i oci e no guardar,
un fioreto su lo stelo
co te dormi te me par.

Che bocheta tuta rosa!
Che naseto picolin!
Che manina veludosa!
Dormi, sogna, coresin.

Ghè do stele luçicanti,
nel bel çielo dell'amor!
Le se ciama: ocioni santi,
e le brila sul me cor.

Dormi, sogna bambinelo,
la Befana su nel çiel,
ma la mama, coco belo,
la val più del so castel.

Xe la mama come el sole
che i fioreti fa spuntar.
Ne la cuna da le aiole
te go visto quà portar.

OTTAVIO CARLOTTO
(Lonigo)

I rallegramenti e gli auguri che ci provengono da amici e da poeti per il successo di MUSA VENETA ci riescono molto e molto graditi. Però, a valorizzarli, chiediamo che essi ci giungano a mezzo di cartolina vaglia da Lire 10. In cambio invieremo il giornale per un anno.

L'ADESE IN SUTA

Da qualche tempo in qua, poro el me vecio,
che ciera trista che l'à messo su!
El g'à el sangue che stà tuto in un secio,
lizer che no 'l pàr gnanca suo de lu.

El mostra i ossi da tuti i cantoni,
ossi de piera, verdi, rosegà:
e a vedarlo, poarin, tra i muraltoni,
el fa da ridar... par no far pietà.

El pàr un de quei siori andà in malora
che i patisse de drento, ma che i vol
tegner suso le carte e par de fora
i mostra le grandesse più che i pol.

Ma intanto, con la scusa che l'è suto,
le lavandare sensa un fià de cor,
de qua de là, le lo pestesa tuto,
che l'è proprio dal bon un disonor.

E i mostri — laci laci! — dopo secia
i va anca lori a farlo tribular. —
E i sabionari, zò con la cariola:
— Fin che l'è bon, convien aproftar. —

Informà del disastro, in tuta pressia,
con le alone de seda, bianchi e bei,
è vegnudo i cocai fin da Venessia
par comprar i pessèti sensa schei.

Ecoli là in un s-ciapo che i scaluma
fra le pocie a çercar da colassion:
e no gh'è dubio, cari, che la bruma
la ghe fassa fermar la digestion.

Ci va gobe, in sto caso, i è le trute:
aqueta ciara e gnente da magnar.
Le voria protestar, ma i è anca mute:
Così, par tica le se fa ciapar.

Lu?... Lu 'l ghe fa da gnagno. El resta chieto
Ma sotovia dei ponti, de scondòn
el fa gropi su gropi al fassoleto
par quando tornarà a lo stagion.

(Verona) *UMBRO*

Lizer: leggero — *rosegà*: sciupati — *su.to*; in secca — *pestèsa*: pestano — *laci, laci!*: che gioia, che felicità! — *i cocai*: i gabbiani — *scaluma*: frugando — *par tica* per dispetto: — *da gnàgno*: da indiano.

" L'AMOR! „

« Pai-pai... glù-glù » fa 'l pito
de qua de la ramada
verso la pita zovene
dei Siori defassada...!

« Pai-pì » - risponde quela
da lòndi 'ntenerida...
(Quà ghe saria da ridar,
ma no gh'è Dio che rida!).

... Diviso da qualcosa
me son trovà 'nca mi...
Dopo gh'è sta la guera...
Desso son qua... mari!!!

« Cioci - gò dito - penso
che tuti du i patissa
e che sto patimento
bel belo el li smagrissa!....».

« Sicchè?! - « Sichè se i Siori
fusse disposti a darne
la pita, o darghe el pito,
i vegnaria più 'n carne!».

« Più 'n carne?! » - l'à risposto -
la pita!.. quela sì...
ma ute al nostro pito
s'el trovaria scunì! ».

L'ho scalumada... al spejo
me son preçipità:
la Cioci bianca e rossa...
mi... PITO.... un bacalà!...

Ela de buro e còndito...
mi brustolado su!...
« L'AMOR l'è 'n caminetò! ».
...« Pài-pì ».. « Pai-pài... glù-glù!!!!»

BEPO SPELA

(Verona)

ramada: rete di filo di ferro
defassada: di fronte
londi: da distante
ute: in quanto
scunì: pelle e ossa
scalumada: osservata attentamente
condito: rosolio rosso

Tramonto sul Guà

El sole xe lì lì par andar soto,
beato in mezo a le so' sginze d'oro
Tuto se sfonda e còla
dentro a una nebia fina,
color tra rosa e viola.
Sul'argine del Guà (1), do' moroseti
fila da un toco, i sentà sul'erba...
Una veciota che va in giro a legna,
vardàndoli col peio (2),
la passa e la se segna....
Ma el sole invezze, abituà girando,
a védarghene tante che mai più,
del moro e 'cluse nei bei oci fondi
e de la tosa el passa i cavei biondi,
ridendo fra de lu.
Dal canale impizzà de fiama viva,
ànare bianche e more
una drio l'altra se strassina a riva,
un pescador se trà la rede in spale,
'na barca se indormenza sul canale.
Da una caseta bassa,
fuma un camin poareto:
su la porta, do' veci,
barboni, mezi sordi,
pipando adàsio, i ruma nei ricordi.
A zento a zento, s-ciapi de rondoni
intriga el zielo coi so' voli scuri,
zigando a più no' posso
e corendo, corendo in tondo, in sbiego,
atorno al Domo vernisà de rosso.

El sole ne saluda e chieto chieto,
tirandose adrio el ciaro,
el ne lassa zo' l'ombra e lu va in leto.
Se impizza qualche lume e qualche stela,
no' vedo più i veceti su la porta,
i morosi camina
par 'na stradela morta
e la barca nel sogno la se nina.

Dal vecio campanile
de la ceseta rampegà sul monte,
'na campana sfinìa,
zo par i campi e le stradèle sconte,
porta l'avemaria.

(Lonigo) *SILVIA MUGNA*

(1) *Guà*: fiume che attraversa la cittadina di Lonigo — (2) *Peio*: Cicipiglio.

Cav. Remigio Cabianca
Editore -- Verona

OLGA BORGATO

EL CUOR

Poesie veneziane

Ediz. 1928 L. 10

FRAGIOCONDO

Ciàcole alegre

(Rime veronesi)

con copertine di Angelo Dall'Oca Bianca

Ediz. 1928 L. 7

OLGA BORGATO

SORISETI

Poesie veneziane

Ediz. 1930 L. 8

Cav. Remigio Cabianca
Editore -- Verona

VENEZIA **Semo e saremo sempre veneziani** VENEZIA

E. CONSOLO

SAN MICEL

Ne la laguna, un'isola lontana,
co' un muro rosso a bosse, a capitei,
co' una riva sbrissosa, una cavana,
che rancura una frota de putei;

Una Ciesa, un Convento per i frati,
porteghi longhi, bassi, rovinai,...
tombe per tera, tombe in tuti i lati,...
de morti,... vari secoli passai!

La Ciesa, ciara, granda a tre navae,
spogia, severa, gà dei finestroni
co gran figure a lastre colorae,...
File, a basso, de scagni e de banconi;

altari in ziro, co Madone e Santi,
lapidi, co le epigrafe scolpie,
l'altar magior, coi stali per i canti,
l'organo, per le messe e litanie.

Fora, un cortil, co piante e bruti fiori,
muci de crose, vece, scompagnae;
ricordi, chi sa mai de che dolori,...
anime, da gran tempo abandonae!

Fra i muci e fra le crose, l'erba mata,
se cassa fora e la coverse tuto,
come che, a posta, là, la fosse nata,
per livelar un gran passà distruto.

Dopo 'l cortil, imensa una spianada
tuta a pierete bianche, lineae;
qualche corona mezo rovinada,
violete, dalie, rose scolorae;

Lumini morti, fiori remenai,
erbasse seche, feri iruzinii,...
poveri morti, za desmentegai,
che dorme, soto tera, refinii!

Sora quel mar de piere, ghe xe tanti
alberi messi in fila, ombrosi, scuri...
salici, che se piega lagrimanti,
cipressi che se leva alti e sicuri.

E atorno, core sempre rosso 'l muro;
tuto a casele! Morti ben serai,
che dorme, povareti, là al sicuro,
manco de i altri, certo, tormentai!

Ogni qual trato, 'l muro xe tagià
da capelete svelte preparae
co sagome de marmo traforà
pei morti de gran lusso,... de casae!

La xe un'isola trista, San Micel,
la bagna la laguna, tuto atorno,
la basa 'l sol, e la carezza 'l Ciel,
ma quei che dorme là, no fa ritorno!

Vien e va via per là dei vaporeti,
de le gondole fruste, imiserie,
topi da pescaori, sandoleti,
bragozzi, burci, vele colorie.

Svola, zigando, s-ciapi de cocai,
che pesca da magnar nelle barene,...
i par dei corvi, tuti sbianchisai,
che, rochi, canta ai morti le so pene.

Atorno, gran palui, ghebi, canali,
co, ne le svolte, picoli altarini,
Madone messe in alto, sora i pal',...
e impissai soto, povari lumini!

Una gran quiete, tuta una gran pase,
se spande via, lontan, da San Micel,
imensa, la laguna, vive e tase,
soto la luze che ghè manda el Ciel.

La xe un'isola trista, San Micel,
la bagna, la laguna tuto atorno,
la basa 'l sol e la carezza 'l Ciel,...
Ma quei che dorme là no fa ritorno!

PARIDE LEISS

---

bosse: bugne. — *sbrizzosa*: sdrucciolosa. — *cavana*: specchio d'acqua coperto per rifugio. — *rancura*: raccoglie. — *porteghi*: portico, loggiato. — *muci*: mucchi — *iruzinii*: arrugginiti. — *desmentegai*: dimenticati. — *refinii*: distesi. — *tagià*: tagliato. — *casae*: famiglie nobili o ricche — *topi*: barche pesanti per pesca o trasporti. — *sandoleti*: barchette leggere per diporto. — *bragozzi*: barconi di alto mare. — *burci*: barconi per trasporti merci. — *cocai*: gabbiani. — *barene*: paludi, terre a fior d'acqua. — *ghebi*: piccoli canali nelle paludi. — *impissai*: accesi. — *sbianchizzai*: dipinti in bianco.

Orazion al Bambin Gesù

Caro Gesù Bambin, co sto fredo e sto vento
ti xe là sula pagia, per dar a tuto el mondo
'na lezion de umiltà,

Sì, ti xe bianco e rosso; sì, ti xe belo tondo,
ma ti ga nei ocieti come un presentimento
che za me fa pecà.

*

Va ben, ti ga volesto nasser co sto gianico;
ma fa che i fantolini i gabia un bel caldeto,
dei panesei de lana;

che tuti i gabia sempre, sia el povaro che el rico,
la Mama che li cocola, che sta viçin al leto
a cantarghe la nana.

*

Dà a le Mame el conforto de esser adorae;
metighe in testa ai tosi, o caro e bon Gesù,
de no far briconae;

e a le putele insegnighe che ocor per esser bele,
no espor tuto quel sfarso de abiti... e de pele,
ma aver tante virtù.

*

Daghe la pase ai omeni de bona volontà:
de questi qua — in Italia — oh! ghe ne ze un bel s-ciapo:
basta che i varda el Capo;

ma a quei altri che furega de sotovento via
per romper... l'armonia del nostro bel paese
fandoghe ofese e sfregi,

*

mandighe, no un malan...., ma che i se senta almanco
'na gran pena in tel cuor..., come una fita a un fianco,...
rimorso...., bruseghin...

Ti no ti xe capasse, lo so, de far del mal,
ma i lo meritaria.... So ben original
a darte dei consegi!...

Fa ti, Gesù Bambin... e cussì sia!...

ANDREA D'ANGELI

BRINDISI A VENEZIA

Vecia, te alzo el goto. A mi me piase
el to bel nome e la to storia antica.
Venezia!... poesia de altane e case,
de palazzi e de ombre che se fica
nel pensier dei poeti inamorai,
quanta malinconia nei to canài!..

Voria desmentegarte, ma no posso;
te vogio massa ben, ti xe el mio sogno.
Aimè! go fato ormai el soraosso
e i temi veci ancùo xe el mio bisogno;
cavàrmeli voria, ma no so' bon...
saràve un rinegar la tradizion.

Voria rimarte luna co' laguna
a costo che i disesse: che organeto!,
perchè la radio ancùo sa far fortuna
e i dischi remenài no i fa più efeto.
Ma! Cossa vusto far? Mi no sovario;
so' venezian, so' vecio... e so' otavario!...

Però, ti ga rason: xe sabogio
sto modo de cantarte; ti lo sa;
el motiveto che carezza el rio
xe vecio come el cuco, xe sfrutà,
e luna co' laguna, *giusto adesso,*
no xe bodin 'datà per el progresso.

La gondola? Xe roba tramontada...
El siàl? Xe andà co' l'arte a tombolon...
Ancùo no ghe xe copia inamorada
che cerca el sotoportego, el canton.
L'amor de moda... eh sì, te digo el vero:
anca in piazza San Marco el perde un fero!

O cambiarse o sparir! (*ti me ga dito*)
Tiente in amente, fio: xe questo el moto.
Le vecie tradizion rompe... quel sito,
e drio al progresso ancùo bia forse soto;
che s' anca ti tendessi a l'arte vera,
ancùo trionfa i pugni de Carnera!

Vecia, ti ga rason! Me alenarò;
farò i pugni anca mi co' ste canzon!
Per far l'original te insultarò,
po' per sventrarte torò sù el picon;
ma intanto, per sta volta, no far moto..
Venezia bela, mi te alzo el goto!

BEPI LARESE

LA LEZION

Squasi al suto de petrolio
el pavero s-ciochizava;
sul fogher, tra poca cenere
una bronza se stuava.

Do careghe, tute sbrindoli,
tacà al muro gnanca un rame:
tuto intorno fredo e fame
che faceva compassion.

Una mama, ancora zòvene,
taconava al fio vicina,
caressando spesso adasio
la so straca testolina...

de so fio che, magro e palido,
co la testa sul quaderno,
coniugava un verbo eterno
per finir le so lezion.

Undes'ore gera in aria,
fora el vento brontolava
e sui oci strachi e picoli
un gran sono se calava.

Gera intorno la miseria,
quela vera, tuta lote,
de chi strussia zorno e note
per no andar a carità.

Che pecai quei do scontàveli?
Cossa fàveli a sto mondo,
soli e a torzio, come un'alega,
in t'un mar che no ga fondo?

Una dona onesta, vedova,
senza un ragio de speranza;
sola unica sostanza,
quel putelo malandà...

— Su, la testa, Bepi, svegite!
— « Io mangiavo, tu mangiavi.... »
Povareto! e dir che 'l premio
se lo ciapa i siori e i bravi:

Scrivi e scrivi, dopo un secolo
da stanchezza rifinio
su 'n brazzeto suo patio
la testina el ga puzà.

Verso el cielo i oci e l'ànema
ela alora ga rivolto:
che quel fio no'l ghe tolesse,
se 'l gaveva tuto tolto...

La s'à messo sora 'l compito
per finir quel verbo eterno...
ma le lagreme el quaderno
ghe ga tuto spegazzà.

ETTORE BOGNO

"Soriseti„ di Olga Borgato

Un Poeta, ringraziando l'Autrice, così le ha scritto: « Mi avete mandato un volumetto prezioso, provo nel leggerlo la sensazione di chi affonda le mani in uno scrigno di gioie e le solleva ruscellanti di collanette tutte luccichii di perle e di acque marine ».

La potenza comunicativa di questi versi è tale, che non sai trattenerti dal leggerli ad alta voce. Anche se la giornata è fredda e triste, pare di intravvedere un tepido riflesso di sole.

Che spontaneità! Che freschezza! Che calda onda affettuosa, avvolgente come una carezza!

Grande varietà in questi « Soriseti ». I primi quasi francescani; senti il passero che si posa sulla cima dell'« albareto ».

« Cossa voleu ch'el pesa, benedeto?
l'albaro gà na fogia più che prima! ».
« Le campanele bianche »
« Alte do dei da tera, e cussì bele,
spanie cò la scueleta volta in su
nel sol che scota, oh quante campanele!...
. . . .
E fra i zufi patii de l'erta menta,
soto del sol che brusa, le xe fresche
come quei che de gnente se contenta! ».

Olga Borgato, innamorata di Venezia, ne canta le bellezze, dalla « serenata », ai piccioni di S. Marco ,alle querule donne.

E se qualche votla troviamo nella Borgata troppa enfasi per minime cose, per motivi un po' troppo banali, troppa tenerezza per il micio prediletto, o per « el can pelà », quasi sempre la sua profonda umanità prorompe nella vibrante commozione per gli orfani e per i poveretti.

Squisitamente è sintetizzata in quel « vecieto che pianze ». La figura del vecchio è scolpita da mano maestra, mentre sibila come una staffilata la finissima satira alla incosciente crudeltà umana.

« Soriseti »?... sì, ma a volte velati di lagrime.

Map.

Olga Borgato: « *Soriseti* »; poesie veneziane (Ed R. Cabianca - Verona).

ROVIGO ---- Tra l'Adese e 'l Po ---- ROVIGO

Il poeta Palmieri

L'editore Zanetti di Venezia pubblicherà entro gennaio un volume di versi, Arlecchino finto principe, *poesie in dialetto polesano di Eugenio Ferdinando Palmieri. Il Palmieri, critico drammatico del* Resto del Carlino, *e il più giovane critico italiano, è veneto. Egli è nato a Vicenza nel* 1903 *ed ha vissuto nel Polesine. Di questa provincia egli ha fissato, nel suo volume, aspetti, colori e motivi. Per il libro «gaianus» l'illustre e battagliero critico musicale, ha scritto un preludio, che avendo il sapore d'una gustosa primizia, siamo lieti di pubblicare.*

Critico musicale che fa della letteratura. Presunzione? Prego. Le liriche vernacole di Palmieri suonano come tante musiche. Lasciatemi dunque dire.

Bisogna, però, che il lettore sappia come è andata. Ha la sua importanza. E' regola che chi ha scritto un libro chieda ad un signore più o meno autorevole una prefazione. Stavolta è successo il contrario. Mi sono fatto leggere dall'autore alcune poesie. Dopo tre o quattro, ho pregato vivamente il poeta di lasciarmi preludiare al suo libro. Palmieri, che è un gran buon figliolo, mi ha detto subito di sì. Una volta, nell'800, usava moltissimo che un libro di versi fosse la cosa più naturale e comune di questo mondo. Oggi la vita e la letteratura tendono disperatamente alla prosa. La nostra generazione è terribilmente curiosa di sapere come andò, come fu che.... Ragione per la quale non si sono mai scritti tanti romanzi come oggi. Persino la storia se non ha l'aria romanzata non è creduta vera. Ebbene, in mezzo a questo ciclone di letteratura narrativa, la voce di un poeta, e specialmente di un poeta dialettale, ha ormai il suono di un «a solo» misterioso, che venga da lontano lontano; dall'inesplorato paese dei sogni.

Molti nostri giovani poeti appaiono così fuori del tempo. Si aggirano un po' come gente in esilio. Siccome però sognare «non est necesse» mentre vivere sì, essi, che debbono vivere ancora una lunga vita, si vedono costretti a cantare su tempi e su arie imparate alla scuola di meccanica della nostra civiltà. E si rassegnano a fare della poesia «sincopata», dei jazz in rima, dei versi con il timbro del saxofono.

Ma, se Dio vuole, esiste anche qualche giovane che ha il coraggio di uscire colla chitarra a tracolla e il cappellaccio di traverso e di andare a spasso per le campagne, davanti a degli orizzonti sconfinati, a dei deserti di silenzio, a cantare il divino mistero di un primo amore o il primo pianto di una illusione caduta. Palmieri è di questi.

Poeta nato. Molte sue prose sono poesia. Ed è poeta terribilmente schietto. Ma non ingegnuo. Non ha affatto l'aria di un primitivo. Lì per lì, pare di trovarci davanti ad un spensierato; invece ci si accorge di uno scrittore straordinariamente accorto e pensoso; addiritura un «letterato»; che s'innamora di una frase bella come di una bella ragazza; che sceglie fra due, tre, quattro parole; che ascolta tutte le disonanze dell'anima, tutti gli echi della fantasia, ma si attacca a quella che gli dà gusto più profondo. Sembra improvvisazione; invece tutto è toccato e ritoccato; terso, polito. Lavoro, insomma, di un cesellatore di prima forza.

Due cose sono fondamentali e inequivocabili in queste poesie: la purezza della ispirazione e la sensibilità squisitamente strapaesana. Due cose che basterebbero a potenziare e a consacrare la personalità originale del giovane scrittore. Ma non sono le sole. V'è dell'altro. La sua non è espressione polesana dirò così integrale, con le sue peculiarità un po' ruvide un po' aspre; ma, a delibarla lentamente, si trovano in essa sapori, languori, vezzi di nomi, galanterie di aggettivi di vero dialetto veneto. Anche la sua sentimentalità non è la più propria della campagna rodigina. Questa, infatti, non parla o quasi di amore; mentre in Palmieri l'amore c'è ad oltranza. Un amore che canta le sue romanze con voce sana, fresca; con accenti clamorosi o accorti; che fraseggia con la forza e la lunghzza di fiati di ventisette anni. Un amore che ogni tanto, quando passa sotto le finestre della bella, salutando con posa moschettiera, lancia un acuto squillante e smargiasso. Si potrebbe dire che Palmieri è un po' di Gozzano tradotto in dialetto, insieme a un po' di Palazzeschi colle sue mattane. Ma in lui più che senso crepuscolare c'è senso di aurore e sveglie di grandi sogni.

Ogni poesia un quadro; piccolo scenario di una piccola vita provinciale, che somiglia al giovane scrittore, ma non tanto da non consentirgli delle voglie di contraddizione; adora, infatti, la provincialità della sua terra, ma, quando capita giusto, ci fa intorno un gran chiasso. Palmieri si sorveglia, non vuole che lo scoprano; ma c'è da scommettere che anche lui, nonostante il suo futurismo sonoro, dentro dentro ci abbia il suo dolce segreto romantico.

Fra i tanti poeti dialettali d'Italia, questo, ha una sua peculiarissima poeticità; pizzi a «punto di Burano», colori velati, sonorità ovattate. E' vero sì che, quando meno te l'aspetti, là una capriola; che talvolta scappa fuori un gesto strafottente o una esclamazione grossa. Ma non è male. Anzi E' la sua anima scapigliata e ribelle che esce fuori a gridare la sua voglia esasperata di libertà.

Ma vi è dell'altro ancora nella poesia palmieriana. Del nuovo. I temi. In tutta la letteratura poetica dialettale del nostro paese non vi è riscontro. Poesia, dunque, che ha un tutto suo profumo vergine e fresco; ancora non fiutato da nessuno.

Palmieri ha qualche anno di meno del novecento, nato trent'anni fa; e perciò, davanti allo stato civile, novecentista al cento per cento. Sì. Nonpertanto la sua poetica — tutto uno scattare continuo di umanità — è talmente contro la moda spirituale del novecento e gli ululati dei suoi motori ad altissimo regime e le sue metalliche meccanicità, da lasciar supporre in lui una personalità ricca di postumi ottocenteschi o addiritura di nostalgie del galante settecento.

Caro giovanissimo amico, dopo aver letto il libro, prego Dio che lo conservi. In tempo di jazz, un po' di melodia spianata alla Pergolesi, un po' di ardente romanticheria alla Verdi sono una grande salute. Mi è parso di sentire, nell'anima, sospirare e intenerirsi la felicità.

Grazie per il bene che ha fatto a me e per quello che farà ai lettori.

Fossero un milione.

GAIANUS

EL VILAN

«Al vilan quando l'è nato (1)
La sentenza Idio ga dato:
El ga scrito su la panza
Va vilan senza creanza!»..
E el vilan col so baston,
Soto el brazzo a picolòn,
Con in testa el capelin
E co adosso el tabarin,
L'è montà sul borozzin
E, dà un colpo a la cavala,
L'è partio cofà na bala.

Col so muso de sorzon,
Furbo più del so paron,
Co' quei oci da figòn,
L'è andà drito a Montagnana
A çercare la bubana,
Ne la piazza de la fiera;
Dove, çerto fin a sera,
L'è sicuro de imbrojar,
Intra véndare e comprar,
Qualche cuco marzarioto,
Che svodà ga più d'un goto.

Ma sto toco de cojon,
Strassinando el so panzon,
L'è stà ocià da un sarafon,
Che spetava el tipo adato
Par tacarghe un caval mato.
El vilan che ga pretesa
D'essar furbo, va, recieza,
Parla poco, intorno ocieza,
Ma po' el casca, el fa l'afar
E el se fà sempre imbrojar.

E cussì ghè capità
Al vilan ch'è stà imbrojà
Su la piazza de la fiera
Tira, mola, verzi, sera,
Zighi: «Dévela sta man»
E sto toco de vilan,
Strassinà de qua e de là,
Finalmente el ghe la dà.
Svelto el figo mediator,
Da parfeto guidator,
El fa un giro in barachina
E el cavalo no scantina.

Tuti intorno sti bauconi,
Tabarine e capeloni,
«Quante carte gavio dà,
Quanti boni lio pagà?»
El sarafo struca l'ocio
E el vilan dal so birocio,
El ghe zonta un bon de più,
Par far vedare che lu
L'à comprà col fiore in recia
E cambiando la so vecia,
Ch'è balzana da tre piè,
Fato el ga un afar da re.

Ma no ghè solo cavali:
Ghè ogni sorta de anemali:
Vache, tori, soranele,
Vedeloni e vedeleti
E più in là porzei, zengioni,
Faraone, oche, pitoni,
Polastrele e pulesini,
Corbi pieni de anarini:
Un zigare, un gran bacàn,
Paradiso del vilan!

El vilan, fato l'afar,
L'è andà subito a magnar:
Pan e vin, roba salà,
Fin ch'el s'à proprio impinà.
Dopo averse ben sludrà,
Dopo avere ben bevù,
El se taca da par lu,
Tuto alegro el so cavalo:
El se parte da lo stalo
E, stimandose, el scurieza
El cavalo che peteza,

Tuti i varda e lu contento
Trota forte come el vento,
Co la pena sul capelo,
Col tabaro pien de pelo,
Ma, rivà sul gran stradon,
El cavalo varda in giro:
Lu el ghè dà qualche straton,
Che nol fassa un bruto tiro,
Ma sta bestia maledeta
La scominzia una corseta:
No la scolta gnente in boca,
La se impena e lu el la toca,

Fato sta, par farla curta,
Che la va in desperazion,
Finchè incoste la ghe urta
Co na roda in t'un piopòn:
La carozza la va in fasso
E el vilan drento del fosso:
El cavalo, senza impasso,
Scapa e core a più 'no posso
Core zente e impantanà
I lo tira su, sbregà,
Co le braghe a tochi fate
E co fora le culate,

Svergognà va sto azidente,
Nol vorla nissun darente:
Ma purtropo tuti à visto
La sentenza dà da Cristo
(E che prima no go dito): (2)
El gaveva infati scrito,
Proprio sora de una baca:
«Va, vilan, fiol d'una.......»
E el vilan, de rabia rosso,
L'è andà drito zo in t'el fosso!

GIUSEPPE MARCHIORI

---

(1) *Antico detto polesano.*

(2) *Questi due versi sono infatti il finale del detto polesano, prima citato.*

A picolon: pendente; *Borozzin*: calessino; *Cofà*: come; *Tacarghe*: Affibbiargli; *Bubana*: grande fortuna, abbondanza; *Marzarioto*: piccolo commerciante; *Sarafon*: imbroglione; *Recieza*: ascolta; *Dévela sta man*: quando si conclude un affare, nelle fiere, è d'uso che il venditore e il compratore si stringano la mano in presenza dei sensali; *Barachina*: calesse; *No scantina*: (in questo senso) va bene; non dimostra i suoi difetti; *Bauconi*: bighelloni; *Carte*: biglietti da cento; *Boni*: biglietti da mille; *Gavio*: gli avete; *Lio*: lo avete; *Struca l'ocio*: strizza *l'occhio; Col fiore in recia*: molto bene; *Corbi*: cesti; *Zengioni*: genere di maiali; *Pitoni*: tacchini; *Roba salà*: salame; *Impinà*: riempito; *Sludrà*: lo stesso (più volgare); *da par lu*: da solo; *stimandose*: pavoneggiandosi; *scurieza*: dà piccoli colpi di frusta; *scominzià*: incomincia; *sbregà*: con le vesti sdrucite; *baca*: (volg.) gamba.

La ciesa

La xe una ciesa persa tra i salgàri.
Vizin a un fosso pien de lentarine,
Co le so rive zale de stropari,
E che ga drento s-ciapi de andarine.

I ani la li conta a zentenari:
Cuerto e muri j'è un saco de rovine;
E ga fruà gran corde i campanari
Par far sonare le so campanine.

Ma no la s'è stracà de ciamar tuti
Soto i so copi, a darghe un fià de çielo:
e vivi e morti, e boni e farabuti.

Anca mi n'ò voludo farghe torto:
Ghe so stà co le fasse e da putèlo.
Ma no ghe tornarò che dopo morto!

GIUSEPPE MARCHIORI

Salgàri: salici; *Lentarine*: piante acquatiche; *Stropari*: salici viminali; *S-ciapi*: frotte; *jè*: sono; *Fruà*: consumato; *Stracà*: stancato; *Copi*: coperto, tetto (in questo senso); *Co le fasse*: da poppante.

BOMPIANI
EDITORE - MILANO

NOVITA' 1931

UGO ZANNONI
e FRAGIOCONDO

POESIA
DIALETTALE
DELLE VENEZIE

O

CON PREFAZIONE DI
RENATO SIMONI

ANTOLOGIA
DI 100 AUTORI - 400 PAGINE
IL FIORE DELLA PRODUZIONE
VERNACOLA

TRENTO - VENEZIA - TRIESTE - VERONA
PADOVA - VICENZA - ROVIGO - TREVISO
BELLUNO - UDINE - GORIZIA - POLA
FIUME - ZARA

PRENOTAZIONI PRESSO
BOMPIANI
VIA DURINI, 24 MILANO

UDINE "Da lis mons in cime al mâr...„ GORIZIA

Ce mai dirano i furlans, che finalmentri ancie «di la da l'aghe» qualchidun s'impense di ior, des lor usanzis e dai lor costums. E propit uè, volin di in t'un'epuche ta la qual al pararess che dut ce ca no l'a un caratar internazional al devi sei trascural, par che ariute di «snobismo» che in cent manieris s'infiltre te nestre zoventut e che par fate apueste par fai desmenteà al popul il so lengaz antic e lis sos costumanzis tant ciaris ai nestris vecios e a chei — che par fortunè no son pôs — che no uelin tradì la storie de lor razze.

Ce mai dirano....!

Juste in chesç dis, il prof. Caligaris al publicave un articul su «La Patria del Friuli», in dulà c'al meteve a claris notis, denant i voi dai letor, il pericul che iis nestris plui bielis qualitâs e vedin di restà il patrimoni di pôs, invezzi che jessi il titul di nobiltât di dute la furlanie. Qualchidun a la scrit che il prof. Caligaris al esagerava e che mai come uè non si a fat tant teatro, che come nè no si a tant ciantat e balat «par furlan»: ma, nô, nô sin di chest parè.

Nô sin di chest parè, parceche se son in Friul trente coros, solamentri tre o quatri e son te pussibilitat di funzionà; se son squasi vinç lis compagniis di teatro, nessune e jè te pussibilitat di fa spetacui e cussì biei di fai voe al public di tornà, anzi o crôdin che tai ultins doi ains i spetacui furlans e sedin stas mancul dei dés des mans; se son dis o quindis lis compagniis in costum antic, ches e funzionin, ormai, sol — o squasi solamentri — che tal Carnoval e quant che jè qualchi fieste gruesse, dulà che lis danzis i entrin nome che par far cori la int e salvà la cassele.

Se ben che cun chest non volin di che la Furlanie e stei par muri. Al sta par muri invezi dut chist armamentari di sozietas che vevin el scopo di jessi dopradis sol che par fa tornà a nassi, in ogni pais, l'amor pe tradizion e pes costumanzis nestris; e stan par muri, o e vivin in t'une eterne angonie, propri cumò c'al saress di «tigni dur».

Intant, si po di che l'esempli dal Friul al vebi zovat; tant a l'è ver che dopo la famose «zornade furlane» dal 1926, si son visâs te nestre Italie che ierin ancimò tal fond — magari tai cassons, ma ancimò nô tarmas — i vistis dai nestris veçios, che si ciantave ancimò lis vilotis, che si balave a l'antighe e senze jazz, che vivevin fiestis antighis spietadis cun ligrie e fatis a la buine, ma tant ciaris al nestri popul.

A l'è stat duncie il nestri Friul ca l'a sveat fur il «muviment» che ormai al si a slargiat in dute la Penisule e ca l'a, cun rason, ciapat un'impuartanze veramentri grande: un'impuartanze grande, parceche a l'è il «levan» spiritual di che lote che il nestri Guviar a l'à declarade a la «malatie de citât»; la malatie dal nestri secul, che in altris Nazions e iè une vore indenant e che, par fortune, ca di noaltris inveci, e jè za par vuari prime che vedi piât pit.

E cheste e jè forsi la plui fuarte rason che chei «di la da l'aghe», jessinsi mitus tal ciaf di da un strument gnuf a lis vos dai dialès vénis, si sedin ricuardas dal Friul ca l'a il merit di ve tignut cont cun tant amor e cun tante fede dal so lengaz e de so tradizion.

«Musa Veneta» e ûl jessi il sfuei di duç chei che, cul stess amor che an pe lor famee o pal lor pais, e intindin di mantigni fuarte chiste tradizion.

Second il so «programe», «Musa Veneta» e intind che sclamentri da la salut dal popul, il qual a iè plui fuart quant ca l'è plui sempliz, plui bon quant ca l'è plui onest, al sei pussibil di sperà in t'une Italie plui che mai unide, fuarte, generose come che la ûl l'Omp che uè al proviod cun tant impen a la so potenze tal Mond.

Il salut de Triveline Mari a la ciare fie di Verone

In occasione della visita fatta dai «Trivellini» di Verona ai Trivellini di Udine, fu musicato dall'egregio Maestro signor Ramiro Nardelli il seguente saluto, su parole di Meni Muse:

Veronês de buine ghenghe
che si clame Trivelin,
set la nape de Gran Mari
finalmentri us saludin.

Grazie, amis, Vignind a-chenci (1)
nus vês fat l'onôr plui biél:
che Can Grande us benedissi
e ancie l'Agnul dal Cis'ciél.

Se un Cian Grand Verone 'e vante,
nò an vin un c'al vâl par tre:
a l'è il nestri Segretari
che dai Magos a l'è il Re. (2)

Lui massègios, ondis curtis,
ondis lungis... e alc di miei:
par drezzâ la robe flape
simpri pronz ten i rochei.

«Benedete la ligrie»,
nô 'e ciantin culì in Friûl;
cui c'al clòz (2) nome fastidis
lu mandin a cioisi in c....

Ancie vô, come noaltris
O' ciatàis c'al è un mont miôr
bacanà, scolâ la tazze,
ciantâ, gioldi e fâ l'amór,

Se il tacuìn al si disuede,
po lassàilu disuedà;
tornarà dopo a sglonfasi,
qualchi sant lu judarà.

Veronês, in alt la tazze!...
su, su, su duc' quanc' n pins!...
su su a fuart, che duc' nus sintin:
Viva, viva i Trivelins!

MENI MUSE

(1) *A-chenci*: venendo qui — (2) *a l'è il Re*: allude al sanitario specialista in elettroterapia — (3) *cloz*: cova - da *ciuci*: covare.

I s'cialìns

Una volta jo fasevi
chei s' cialins cul cur contènt,
ciantuzzavi alegramenti,
sivilavi ogni momènt.

Incontravi tantis voltis
la veciuta dal prin plan,
che cun vòs di muribonda
mi diseva daurmàn:

«Beat tu che simpri ciantis
e sivilis gnot e dì!
Oh! ze tant che o pajaressi
a podè ciantà cussì!».

Jo ridevi a chès peraulis
e scoltavi imbambinit;
ma la siora mi diseva
che 'o no vevi ben capit.

In chè volta jari 'zovin;
la me vita a jara un sun
plen di voja, zucs, ligria
e.... pensiers propri nissùn.

Ma cumò, ze diferenza'
co voi sù par chei s' cialins:
a mi pâr che jo ciamini
sui curtis e su pai spins.

E co rivi in alt no podi
squasi nància plui sfladà,
e i pensiers, che mi tormentin
a mi fasin disperà.

Pensi alora a lis peraulis,
che la siora dal prin plan
mi diseva su lis s' cialins
in chel timp lontàn, lontàn.

E sbabìt dai mai, dai tribui
ància jo mi meti a dì:
«Oh! ze tanto no pajaressi
a podè ciantâ cussì!».

Gorizia, DOLFO CARRARA

I S' Scialìins (i gradini), *jo fasevi* - io facevo; *ciantuzzavi* - cantarellavo; *vòs* - voce; *sivilavi* - zuffolavo; *la veciuta* - la vecchierella; *daurmàn* - di continuo; *che ciantis* - che canti, *gnot e dì* - notte e giorno; *o pajaressi* - io pagherei; *podè* - potere; *ciantà* - cantare; *cussì* - così; *imsun* - sonno; *voja* - voglia; *zucs* - giuochi, *cumò* - ora, *co voi* - quando vado, *a mi par* - mi sembra; *curtis* - coltelli; *sfladà* - respirare

La mamma

Amaila picinins la vostra mama
chel flûar (1) tant biel dal delicât profum
sias vita da sô vita, simpri su clama
e su è simpri di guida e di lump. (2)

Bussaila, che femina da l'amûar sant,
plena di afiet par uastis, di sentiment,
tignila streta, e sentirias ce tant
c'al batarà lu so côur d'afiet potent.

Mama, caiù, in ta ora dal sconfuart
and'è 'na sola, pensait simpri, o frutins,
e parcè cu lu côur su cressa nobil e fuart
la mamma dèvin amâ, cencia confins.

Bussaila tant, benedes, che regina
che Madona da vostra prima etât!
e beâs uaistes, se mai mai 'na spina
tal côur da mama, ne varêes implantât.

Prato Carnico, 1929.

BEPO RUPIL

(1) *Flûart*: Quel fore — (2) *lump*: luce.

Lontananza - nostalgia

(Dialet di Prât in Ciargna)

Lu gno Cianâl (1), cu Minoias (2) al siera
dividût dal svelt flump, la Pesarina
Jò lu viout, da l'alba a la sera
e i provi tal côur, come 'na spina.

O borgadas mês, chi chí, i soi disperât
parcè chi na viout las mês mons e la int,
di dulà chi soi nassût e i âi passat,
da me vita, una zoventût ridint.

Chi chi, lu mâr, lu ceil e lu ciacarâ
ai mi strenc' lu côur, ai mi ferisc' la ment,
e a chi, simpri, na podarès durâ.

Ah! la me vita, sarà simpri seria
fin cu iò starai lontan dal gno pais.
e bomben o mâl, brami murì su Pieria (3).

BEPO RUPIL

... settembre 1928.

(1) *Cianâl*: Val Pesarina — (2) *Mincias*: Monte a ponente della vallata — (3) *Pieria*: Frazione del comune di Prato.

Una commedia di friulani a Firenze

Apprendiamo dai giornali di Firenze che nelle serate del 5 e del 6 gennaio fu rappresentata dalla compagnia veneziana Baseggio a quel teatro «Niccolini», che raccoglie sempre un pubblico d'eccezione e di gusto difficile, la commedia in dialetto veneziano «El tabaro rosso», scritta dall'avvocato cividalese Giuseppe Marioni in collaborazione con il prof. Giovanni Calabro del Liceo di Cividale.

Il successo del bel lavoro fu pieno ed indiscusso e la stampa fiorentina con vivo compiacimento lo ha registrato. Dopo aver detto che il capocomico Cesco Baseggio aveva scelta questa commedia per la propria beneficiata, «La Nazione» del 6 gennaio così continua: «L'ottimo attore veneto, che i frequentatori dell'elegante sala di via Ricasoli stimano per le sue bellissime qualità di artista comico, non ha scelto una grande parte per la sua serata, ma è riuscito ugualmente a distinguersi e a trarre piacevoli effetti di comicità, vestendo i panni di Nane Semetècolo Provveditore della Repubblica Veneta, il quale, innamorato pazzamente della giovane moglie di un felice e tranquillo mugnaio, vuole conquistarne ad ogni costo le grazie. Riesce infatti ad entrare di notte in casa della bella e fresca sposa, ma quivi cade nella trappola del marito che, servendosi del tabarro rosso del Provveditore e della sua parrucca, punisce il vecchio e malaccorto don Giovanni recandosi a casa sua per restituire la notturna visita alla nobile moglie del Rappresentante della Serenissima. Si capisce subito come la contessa Cecilia si valga di questa inattesa visita per rilasciare al marito un tormentoso dubbio sulla sua fedeltà e come gli infligga così la severa e meritata lezione, che, probabilmente, lo guarirà della passione per la prosperosa ed onesta Marietta. La vicenda è stata svolta dagli autori assai garbatamente, il dialogo è spigliato e fluido e le situazioni piacevolmente comiche dimostrano in Marioni e Calabrò una buona attitudine teatrale. Il seratante — che è festeggiatissimo — ed i suoi compagni hanno recitata con la consueta bravura; molto ci sono piaciuti il Micheluzzi, la Parisi, la Seglin ed il Diodà.

Il pubblico ha applaudito cordialmente alla fine di ciascun atto ed oggi nello spettacolo serale la commedia si replica».

***

Anche «Il Novo Giornale» reca una larga relazione della serata e dopo aver accennato a certe affinità esistenti fra il lavoro dei nostri con «Stenterello e il Granduca» dei toscani Paolieri e Bonelli, riconosce ai nostri commediografi il merito precipuo di essersi «preoccupati di restare più aderenti alle esigenze della commedia propriamente detta, scansando tutto quello che poteva avere sapore di farsa» e conclude con queste parole che suonano pieno riconoscimento dei meriti eccezionali del «Tabaro rosso»: «Marioni e Calabrò, avendo in mano un soggetto già sfruttato, devono aver trovato assai dura la fatica sopratutto per togliere di mezzo tutti quei possibili punti di contatto che la vicenda rendeva inevitabili e in questa non facile ricerca si sono brillantemente affermati dimostrando anche di trattar bene il taglio degli atti e la quadratura dei dettagli.

Sappiamo che la fortunata commedia, la cui azione si svolge tutta nell'ambiente cividalese del '700, e in cui trovan modo di intrecciarsi sapientemente e completarsi a vicenda elementi cittadini e rusticani, sarà rappresentata prossimamente a Livorno, ad Arezzo ed in altre città toscane, e a stagione inoltrata, anche a Udine e a Cividale.

Nell'attesa di ammirare il lavoro dei due friulani, l'uno di nascita e l'altro di adozione, ci felicitiamo con loro del fortunato successo e siamo loro grati come a tutti quelli che portano il nome del Friuli artistico al di là dei suoi brevi confini».

TREVISO ...dove Sile a Cagnan s'accompagna TREVISO

Cazzadoreide

A cazza, se capisse,
I trà le s-ciopetae
E po al cafè i se unisse
A contar su bulàe;

Se ti te vol la prova,
Ti no te fa che andar
In quel cafè e te i trova
Intenti a ragionar.

Sempre le stesse robe,
Quei açidenti stessi.....
Se stancaria anca Giobe
Star là a scoltar sti fessi.

Chi cazzador no xe
Dopo un fiantin se straca.
Bevuo che 'l gà el cafè,
El scampa via de paca.

I parla, i beve, i sbara,
Tuti vol dir la sua,
Tuti se mete in gara,
Tuti sentense spua.

De i so cagnassi i giura
Che no se ghe ne trova
che possa, per bravura,
Far meio su 'na prova.

Nissun gà un can più bravo,
Nissun più inteligente:
Co 'l ferma, el par un travo
Piantà solidamente.

Un naso..... che te sente
Distante un becanoto.....
Sicchè comodamente
Se pol rivarghe soto.

El mio ga gran passion
De andar a gai sforzei.....
Quante soddisfassion
Che me ga dà sti osei!

Un altro, el mio, el te dixe,
El ga n'altra passion:
Quela de le pernise
Come che gà el paron.

Se te vedesse el mio!....
Co 'l ga la galinazza
El resta là incandio
In fin che i ghe la mazza.

Meech! tan! tan! porta quà!
Ricordistu el dopieto
Che ho fato a Val Dogà
Sora dà quel s-ciapeto?

E l'an passà in montagna
Sui s-ciapi de cotorni?
Che brava la me cagna!
Che strage in quei do giorni!

E quando se xe andai
A cazza zo in paluo
Che go sbaglià do asiai
Per colpa d'un stranuo?

E a quale, ciò, sto agosto
In quela gran cazzada
Fata zo a Tor de Mosto..
Una ogni s-ciopetada!

Se dopo po' i se mete
Dei cani a far la critica,
Xe da tagiarle a fete
senza impiegar politica.

Par lori, un can de razza
No xe che un bel paièr
Che no xe bon da cazza
Che va picà a un fighèr.

Ma se un palèr de lori
Vegnisse criticà:
«Questo xe 'n can da siori
Salo, se no 'l lo sa!».

Queste, ciò xe le ciàcole
Che la te sentirà,
Se in meso a quele ràcole
Te starà là sentà

E ancora i parlarà
Dei tiri dei so s-ciopi...
Nissun mai gavarà
Sbaglià: cascasse i copi!

Se i sbaglia, ciò, no xe
Colpa dei cazzadori,
La colpa xe d'un piè
Che xe sbrissà co' lori.

'Nna rama par traverso,
Un bar che gà impedio
Da prevenir el scherso
De saltar via da drio.

Ghe gero da vissin
O pur un fià distante,
El piombo co 'l xe fin
Xe poco penetrante.

Quando se carga forte
La rosa slarga el ragio...
Che i ga le cane storte
De dir no i ga coragio,

Co la xe suta ben
La polvare fa efeto;
Par gnente no i la tien
Vicin al camineto;

Ma se umido la sente
Par quanto che te tira,
Te ciaparà mai gnente
Anche se te xe in mira

Se ti te carghi massa,
El s-ciopo se risente.
El tiro po' se strassa
E no te massi gnente.

Bisogna cargar poco
Se no te tocarà
Che in man te resta un toco
Del to fusil s-ciopà.

El tal, te vedi, quelo
Del colpo xe sicuro!
Quel ciaparia un osèlo
Anca se 'l fusse a scuro.

A un cazzador de quei
Che senza tante ciàcole
Te buta zo pì osèi
Che no al cafè ste ràcole

Go domandà: voria
Saver se ste bulàe
Xe vere? e lu: Ma va!
Le xe tute monae!

ENRICO SANT'ELPIDIO
(Vittorio Veneto)

Bulàe: vanterie; *fessi*: sciocchi; *fiantin*: pochino; *de paca*: di botto; *'na prova*: esperimento; *ferma*: punta; *becanoto*: beccaccino; *sforzei*: fagiani di monte; *galinazza*: beccaccia; *incondio*: stecchito; *dopieto*: coppiola; *s'ciapeto*: branco; *cotorni*: coturnici; *asiai*: fischioni; *stranuo*: starnuto; *paièr*: can da pagliaio; *fighèr*: fico; *ciacole*: chiacchere; *rècole*: chiaccheroni; *sentà*: seduto; *copi*: tegole; *sbrissià*: scivolato; *bar*: cespuglio; *fià*: un poco; *se strassa*: se rovina; *monae*: bubbole, scempiaggini

Serenata alla luna

Perso par fora de la me Treviso,
co' i versi in boca che me fa fù fù,
a quei pronti ghe fasso 'l so batiso,
e a me comare ghe li digo sù!

Se la se sconde, o che la tira drito,
mi ghe sigo: — Che facia da polenta! —
ela se volta, e mi no' stago sito,
fin che no' sento che la me inarzenta!

El Sil (1) se missia pien de sgrisoloni,
pien de falive che se stua e se inpissa,
che se inpissa e se stua: par che le sbrissa
par fora l'acqua: i xè brilanti boni,

brilanti che la luna la ghe buta,
tochi de stela che me inorba i oci....
— chi xè che me dà man e che me giuta,
che vogio regalarli a la me cioci,

e picargheli intorno al so bel sen,
parchè la gabia da volerme ben? —

Passa un treno, e apena se lo sente
par sora 'l ponte, e 'l me se specia in Sil:
'na nòtola (2) svolassa qua darente,
in fondo bate le ore un canpanil!

Sentissi che silensio e che gran chiete:
vedessi che colori che ghe zè....
tuto ciapa le forme pì parfete,
se se comove, e no' se sà parchè!

Ghe xè chitare e mandolini in fondo,
che passa in volta e seguita a sonar:
mi ciapo ste canson, e me le scondo
drento nel cuor indafarà (3) a sognar....

e me insogno cussì, tute le Nine
che ghe gò vossùo ben, a una, a una:
e co' son stufo (4) de vardar sto cime,
ghe buto Nine e sogni sù a la luna:

e la luna i gradisse e la se s-ciara,
impenindome l'acqua de brilanti:
torna indrio un mandolin co' 'na chitara
sonando e i me li inpira tuti quanti;

ma la luna stassera la xè in vena
e la gh'in buta da inorbarme i oci:
la chitara oramai xè squasi piena,
el mandolin ghe i buta a la me cioci, (5)

e mi ghe i pico intorno al so bel sen,
parchè la gabia da volerme ben!

(Treviso) GINO TOMASELLI

Sil: fiume che attraversa Treviso — (2) *nòtola*: pipistrello — (3) *indafarà*: in gran d'affare — (4) *stufo*: stanco — (5) *cioci*: fidanzata.

Dopo el profugato

La gera 'na bocheta picoleta
tenera, calma, dolçe, molesina:
confeti ciari in fila birichina
dentro el veludo de 'na scatoleta.

La gera veramente 'na bocheta
insieme da madona e da regina,
el tocco de un pitor sora 'na trina,
la rima incastonada de un poeta.

Ma quela boca la go vista ancora
geri, dura, par traverso sformada,
co 'na smorfia fermadase de sora.

Mi no voria parlar, ma te lo sa,
boca che tase quasi stomegada,
qualche profugo baso t'ha sporcà.

CARLO MORETTI
(Montebelluna)

Miseria

Parlèghe de miseria a serta gente,
parlèghe de poareti a serti siori;
mostrèghe le magagne e i gran dolori
dei desgrassiadi che no i ga più gnente,

e trovari dei sordi che no sente;
trovari dei siorassi magnadori
unidi in società: «Tuto par lori»
unidi in società: «Se gussa el dente»...

La miseria? Macchè, no i la conosse;
par lori i ani iè gualivi e bei,
par lori no ghè mali e no ghè crosse,

par lori ghe le fraie e ghè i bordei;
par lori sempre feste e sempre s-ciochi.
E la miseria? I l'ha inventà i pitochi!...

Monteforte d'Alpone

BEPPINO PERUZZI

magàgne: disgrazia; *se gùssa* - si arrota; *fraie* - baldorie.

Raduni di poesia
al «Dopolavoro» di Vicenza

Prima della fine di gennaio prossimo, in Vicenza, verrà da quel « Dopolavoro » inaugurata la nuova sede teatrale nel salone S. Faustino attualmente adibito per spettacoli cinematografici e per le lezioni della Scuola fascista di cultura. Il palcoscenico, senza alterare le linee architettoniche del salone, sarà costruito in modo da giovare alle recite della locale filodrammatica, delle sezioni in occasione di convegni o concorsi, ed alle varie manifestazioni culturali dell'Opera.

I preposti all'istituzione, fra l'altro, hanno pensato di convocare prossimamente in Vicenza alcuni fra i più noti poeti dialettali del Veneto e di aggiungere tale iniziativa a molte altre di carattere artistico. Ogni poeta, reciterà due composizioni. Il simpatico raduno verrà completato con la esecuzione di un atto in versi vicentini di ADOLFO GIURIATO.

Non ci è stato ufficialmente comunicato il programma della eccezionale serata, ma siamo egualmente lieti di darne notizia. Il Dopolavoro Vicenza, fra le benemerenze, aggiungerà quella di avere signorilmente contribuito al culto ed al rifiorire della poesia veneta.

TRIESTE Per noi ghe xe San Giusto..... TRIESTE

I ga fato fagoto![1]

L'acqua del Piave ga fato miracoli:
l'acqua servida in bote
e de giorno e de note!
Mastruzzadi e negadi come bàcoli (2)
se ga visto i austriaci:
e croati e tedeschi e tuti quei
che gavaria volù slongar le man
per cocolarse el Domo de Milan.

Carleto - con quel ocio benedeto,
cucava (3), *stando a Viena, l'ofensiva*
che doveva menar de tuta briva
a Rialto e a le Zatere
i «suoi fedeli Popoli?».
Ma per un strambo efeto
tuti i soldai che in zo el mandava lu
o i ghe vigniva in su,
o no i tornava più!

Ma perchè po sto Carlo primo e.. ultimo
stava lassù ale sconte
e nol 'andava più vizin el fronte?
La spiegazion xe fazile
e ve la dago qua:
la tociada nel Tore, a meza nave,
ghe gaveva insegnà
de no scherzar col Piave (4).

E 'l ga fato assai ben. Restando a Viena
el ga salvà la panza per la zena,
anca se a Viena i mati
ghe ga portado via carega (5) *e piati,*
sbagazzandoghe fina le galine (6),
vecie ma.... soprafine;
galine in fin dei conti inteligenti
assai più de Carleto,
perchè invece de un solo zerveleto
(contando i bechi no dirè de no)
lore ghe ne gaveva proprio do!

Sia ringraziado.: Diaz! Lu ga pestà
la forza de l'impero — zalo e nero
come per la vigilia
se pesta el bacalà.
E a la vigilia dela redenzion
i triestini ga guantà el melon (7)
e i gavaria deboto
spacà diversi cochi (8)
se sta genia de gnochi (9)
no fazeva fagoto.

Ma i ga fato fagoto! E via col treno
(sbrovai (10) *chi più chi meno),*
via coi camiòn e via coi automobili
xe corsi sti bei mobili
al monte o a la stazion,
cani senza paron!....
Trieste nostra, co' la fede in cor
piantava su a San Giusto el tricolor!

E pochi giorni dopo, ah! quela sera!
la più bela de quando che xe 'l mondo,
'costava al Molo una torpediniera
e, za abbrazzà e basado col pensier,
sbarcava in Piazza granda
el primo bersaglier!
O gioia de Trieste! o libertà!..
l'Italia benedeta iera qua!

CARLO DE DOLCETTI

---

(1) *Fagoto*: la fuga degli austriacanti da Trieste — (2) *i bàcoli*: le blatte — (3) *cucar*: sbirciare — (4) *Piave*: durante la guerra Carlo 1.o d'Absburgo era caduto nel fiume Torre — (5) *carega*: sedia e qui vale per trono — (6) *galine*: le aquile bicipiti — (7) *il mellone*: uno degli emblemi della città: è scolpito in pietra sulla colonna che si erge nel piazzale di S. Giusto — (8) *cochi*: teste — (9) *gnochi*: i tedeschi — (10) *sbrovai*: scottati.

El teatro pirandelliano...

Mi no son mi. Ti te xe un'altra forsi.
Te vedo bionda e forsi ti xe scura
(E no miga question dela tintura).
Uno xe due nel bolètin dei corsi.

Te perdi al giogo e no te me rimborsi?
Forsi go 'perso mi: no xe sicura
Nissuna lege al mondo de natura.
Sdopièmose! Piazeri xe rimorsi,

El zalo, verde; el rosso forsi negro.
Quela sgionfona xe una magrolina.
Mi paro imusonà ma son alegro.

L'altra sera in teatro vegno drento....
Conto trenta persone in poltronsina.....
Ma forsi xe un folon che fa spavento.

GIULIO PIAZZA

RICORDI...

Te se ricordi, Gigia, quei bei tempi
che ierimo morosi
e gavevimo un unico ideal:
quel d'esser sposi?
Come che se vedeva
tuto color de rosa, tuto drito,
la suocera, i vizini,
perfin el pagamento de l'afito!
Te se ricordi, Gigia,
co guardavimo el mar, opur le stele
quante parole bele
che ne fioriva proprio su del cor,
atraverso l'amor
che ne imbriagava — e come! — tuti do?
— Ah! — te disevi ti — sta bela sera
con sto ciaro de luna.
Sto ventisel che ga tuti i profumi
dei fiori... Che poesia!
Eco mi in sta campagna passaria
la mia vita, magari a solo pan...
E mi, parlando a pian,
la testa in aria e piena de d'Annunzio,
te fazevo el poeta
e te guardavo, povera Gigeta,
come se guarda un angiolo del ciel.
La paga che gavevo: zento lire,
za me pareva tropo...
e in peto me sentivo come un gropo,
quanta felicità!....

. . . .

Ieri ti me ga dito: dio che sempio
de omo che go mi!
Tuti va in automobile e mi sola
me toca far la sguatara (1) par ti.
Go speso, per straponzerme (2) le calze,
squasi meza giornada;
e sto siroco, po', me ga mazzada,
coi romatismi e i cali che te sà.
— Sta bona, Gigia — te go dito mi —
varda che bela sera;
se senti za vizin la primavera;
xe la luna.... Che bel!
E ti: Ma te sarà sempre putel?
Te sarà sempre quel?
La luna! se podessi farla frita
la serviria a qualcossa...
La primavera... le violete, i fiori...
Roba per i signori...
E in fin go inteso un certo... sussureto
un pochetin sospeto
che me ga fato dubitar, Dio santo
..... E go pensà: Stavolta
xe capitada i ora
che ideali e profumi xe in malora!

UMBERTO CORRADINI

---

(1) *Guattera* — (2) *Rammendare.*

EL VIN

Un de quei vinetini
d'i monti, che un pocheto
liga, smari, ciareto,
ma bon: un vinetin

che d'i lavri e la boca
el va zo solo in gola;
do goti su la tola
e un amico vizin.

Se parla, se se conta
qualcossa mai contado,
che no' xe capitado
mai de poderse dir.

El vin n'i goti el slusi:
se sintimo contenti,
e par, in qu'i momenti,
bel tuto, anca el patir.

VIRGILIO GIOTTI

Carneval de lavandere

De lùnidi le porta
via sporco, coi careto
tirà del mus; e neto
vènerdi o sabo le torna a portar.

Famea de lavandere,
lore le xe sorele:
do tochi de fie, bele,
che casa sua i se ne pol gloriar.

Coi brazzi nudi, alegre,
sora le orne le sgoba
a insavonar la roba,
e in patoch le la porta a rasentar.

Ma sti giorni anca lore
le ga vossù far festa:
e cianciade, e co' in testa
'niduna un fior, no' le fa che balar.

Menàndose sui fianchi,
al son de do tromboni,
tra i lumini e i festoni,
le ghe dà drio: e la roba de lavar

la xe là ancora in smòio.
Quarèsima la 'speta.
La vècia, siora 'Neta,
ridi, e la pensa ai coredi de far.

VIRGILIO GIOTTI

Le canzonette triestine del "Marameo!,,

L'esito del concorso per le poesie

Anche quest'anno il «Marameo!», seguendo una simpatica tradizione, ha bandito il concorso per le nuove canzonette triestine. La prima parte del concorso, cioè quella per le poesie da premiarsi, ha avuto anche quest'anno risultato soddisfacente e non ha dato molto da fare alla Commissione esaminatrice, ch'era composta dei colleghi dott. Umberto Di Bin, Piero Landi, Attilio Schiavoni, del musicista maestro O. Taverna e del direttore del «Marameo!» Carlo Dolcetti. Furono presentate complessivamente 34 poesie e la quantità supplì la qualità: non troppa zaverra. Dopo una prima accurata lettura di tutte le poesie presentate, si iniziò un secondo esame, vale a dire una specie di gara d'eliminazione, durante la quale fu segnata la sorte di 29 poesie. Ne rimasero in gara 5. Vagliati i meriti dell'una e dell'altra, furono prescelte le due che, per forma e concetto, sembrarono meglio adatte ad essere musicate quella N. 29 dal titolo «Solo per ti, Luzieta» motto: «Solo per te, Lucia»... e quella N. 13 dal titolo «La dattilografa» motto: «L'ocasion fa l'uomo ladro», indovinatissime entrambe.

Aperte le rispettive bustine, risultarono autore dei versi «Solo per ti, Luzieta» Umberto Corradini (Gibus) e autore dei versi: «La dattilografa» Adolfo Parentin di Pola, ambedue già vincitori nei passati concorsi di canzonette.

Altre due poesie, però fuori concorso, intitolate «Specialità triestina» e «Col pirulìc» sono offerte all'estro dei musicisti dalla Redazione del «Marameo!».

Ora è aperto il concorso per la musicazione delle poesie, che si chiuderà la sera del 24 corr. alle ore 20.

Allo scopo di emancipare l'estro dei musicisti e liberarli dall'obbligo di attingere l'ispirazione dai versi pubblicato dal «Marameo!» è concessa loro la facoltà di presentare al Concorso musicale anche canzonette composte su versi propri o su versi scelti a loro piacimento, sempreché in dialetto triestino e inediti come la musica.

Per la pubblica audizione al Politeama Rossetti, che avrà luogo nel prossimo febbraio, sono stabiliti due premi per la musica e precisamente: primo premio lire 400; secondo premio lire 300, ciascuno dei quali sarà aumentato di lire 100 per le canzonette che riuscissero vincenti con proprie parole.

L'assegnazione dei premi sarà decretata inappellabilmente dalla Giuria, la quale terrà conto dell'atteggiamento del pubblico in chiusa a ciascuna audizione.

Concorso a premio per una commedia dialettale

Per dar campo ai nostri bravi scrittori dialettali di farsi conoscere, l'Impresa del «Cinema Regina» bandisce un concorso a premi per commedie in 1 atto in dialetto triestino, con adattamento musicale su motivi popolari, alle seguenti condizioni:

1) I copioni devono essere inviati all'indirizzo di Angelo Cecchelin, presso il «Cinema Regina» entro il 10 febbraio p. v.; 2) Una giuria sceglierà le tre più meritevoli commedie che a sua volta verranno presentate entro il Carnevale in una sola serata al pubblico per la premiazione; 3) I premi sono stabiliti come segue: I. premio lire 500; II. premio lire 350; III. premio lire 250; 4. Le commedie premiate passano in proprietà dell'Impresa del «Regina». Per maggiori schiarimenti rivolgersi presso il comico Angelo Cecchelin, Cinema Regina.

MEMENTO

L'Eco della Stampa (Via Giov. Jaurès, 60, Milano - 133), legge tutti i quotidiani e i periodici d'Italia, e li ritaglia pei suoi abbonati.

PER SUO MEZZO

se siete letterato, compositore, autore drammatico, pittore, scultore, sarete tenuto al corrente dei pareri della stampa sulla vostra persona;

se siete diplomatico, uomo politico, senatore, deputato, potrete raccogliere tutti gli articoli, le notizie, i fatti diversi che interessano il vostro paese o una speciale questione politica, finanziaria, ecc. ecc.

se siete industriale o commerciante potrete conoscere tutto ciò che la stampa pubblica sulla vostra industria o sul vostro commercio.

Ogni classe di persone insomma, ricorrendo a **L'Eco della Stampa** (che fu fondata nel 1901 e da tale anno è confortata da un sempre maggiore consenso del pubblico che ne sa valutare l'utilissima opera) può essere aiutata negli studi e nei suoi lavori, essendo da essa tenuta al corrente del movimento intellettuale, artistico, letterario, scientifico, industriale, commerciale e finanziario del mondo intero, senza noie nè fatiche, con una spesa minima e nel modo più completo.

Chiedete con semplice biglietto da visita le condizioni di abbonamento.

FIUME — Nell'arco azzurro del Carnaro — FIUME

El loto in strada

— Babe (1), guardé che anitra,
Zigava siora Neti,
Solo, con sei soldeti,
Se la pol guadagnar.

— Ancora pochi numeri,
Peccà, per chi li lassa...
Varé che bestia grassa,
Donete, chi la vol?...

— Xe libero el quatordici?
Urla siora Carlota,
— Non più! Orca che fota...
Lo gavevo insognà....

— Mi go fede sul undici....
— E mi, sul trentasete....
— Te vegni do' saete,
Quel, lo volevo mi...

— Mi meto, dixe Ursola,
Sei soldi sul novanta,
Sognar, ucel che canta,
Me farà guadagnar?

— A mi, qua a mi quel numero,
Dixe Mimì del forno,
— Cosa la dixe? Un corno...
Quel là, sarà per mi.

— Cosa la sburta, moniga. (2)
— Ciò, muso de fersora...
— Cara vu andé in malora....
— La vadi Lei, mi no.

Le babe forma un circolo,
Mentre, Neti pacifica,
Scassa el borsel dei numeri....
Po' seria e maestosissima,
La tira fora el tredici....

— Punto de Giuda, ostriga!
Urla le babe e Minza
Ziga: Dame quà l'anitra!
Mentre un coro de femine,
Urla, schiamazza e brontola:

— Che sbrego, fie del diavolo!
E i muli alegri, gongola,
Cantando in coro l'Aquila!!...

ARTURO CAFFIERI

---

(1) *Babe*: donne — (2) *Moniga*: stupida — (3) *Fersora*: specie di pentola con lungo manico.

— TUTTI I POETI DIALETTALI DEL VENETO - VENEZIA TRIDENTINA, VENETO - VENEZIA GIULIA - SONO PREGATI DI FARCI PERVENIRE I LORO VERSI ENTRO IL 25 ED IL 10 DI OGNI MESE.

— GLI AUTORI DOVRANNO INVIARCI NOTIZIA DEI LAVORI GIA' PRONTI O DI RECENTE RAPPRESENTATI, NEL REPERTORIO DEL TEATRO VENETO.

— GLI EDITORI MANDINO I VOLUMI EDITI DI POESIA DIALETTALE, E L'ANNUNCIO DI QUELLI DI PROSSIMA EDIZIONE.

.....

MUSA VENETA
CAS. POSTALE 196 - VERONA

A CHI VIEN PROVOCAR

Fiumana son, e bona;
Son nata in Barbacan; (1)
Perfin mia vecia nona,
Parlava in italian!
No sbasso (1) no, la testa;
Sò guadagnarme 'l pan:
No xe, chi che me pesta,
Fina che gò le man!

Le man, che me tien suso; (3)
Le man per lavorar;
Per romperghe anche 'l muso, (4)
A chi vien provocar!

Da quando in cità vecia,
Ghe xe l'Arco roman,
Sentido gà ogni 'recia, (5)
Parlar in italian!
E guai, a chi me toca,
Questo gentil parlar;
Me cuseria (6) la boca,
Piuttosto che cambiar!

Sta boca, per dar basi;
Sta boca per parlar;
Per morsigarghe (7) i nasi,
A chi vien provocar!

Quel, che me vol croata,
Che'i cambi pur pensier;
Se ancora i me maltrata,
Go quà sto bersaglier!
Son nata 'na fiumana,
Nessun me pol cambiar;
E morirò italiana,
In riva a 'sto Quarnar! (8)

Sto mar xe 'l mio compagno;
Xe fatto per amar;
Per farghe far un bagno,
A chi vien provocar!

EDOARDO BIANCHI

---

(1) *Barbacan*: vecchio rione fiumano — (2) *Sbasso*: abbasso — (3) *che me tien suso*: che mi sostengono — (4) *Muso*: faccia — (5) *Recia*: orecchio — (6) *Cuseria*: cucirei — (7) *Morsigarghe*: mordere — (8) *Quarnar o Carnaro*: golfo di mare presso Fiume.

Disilusion...

Quando me vien el sghiribizzo, in tela
cerco de penelar con fantasia
e meto zo do barche, una gran vela
e un bastimento al mar dado in balia.

Qualche marsecia con la luna bela,
che fa sul'onda lucida 'na scia
e del Magior la sagoma alta e snela
e un bosco pien de paze e poesia.

Lavoro un par de giorni con impegno
struco, toco e ritocco e, son sincero,
alfin credo 'l quadreto giunto in segno.

Ma se lo mostro a qualche amico vero,
savè cossa che 'l dize quel indegno?...
che 'l mio lavor val poco più de zero.

ARRIGO RICOTTI

El gendarme e l'avocato

I.

Per aver compagnia lungo la strada
El ne vigniva drio za da Medea.
Ierimo in quatro, e la luna splendea.
— Démoghe, fioi, démoghe la cantada

Iera, anca Pluto, più omo che can.
Mi l'ocarina, Mario el mandolin.
Alegri tuti, pieni de morbin.
— Si scopron le tombe — ... e quel fiol d'un can

Ne riva a le calcagne. Uh, bruto muso.
— No ste scherzar, se no ve fico in buso.
Canté senza politica un arieta —

Tachemo l'Inno de Mameli. E lu,
Nol lo conosse e nol protesta più.
Anzi el dise: — Va ben, bela marcieta! —

GINO ANTONI

Il fatterello, propriamente « storico » avvenne a Laurana, nel 1910.

Teatro Veneto

"Prima mi... e dopo ti!" "Un foresto de passagio" di Arturo Rossato "Centouno" di Giuseppe Bevilacqua

In queste ultime settimane il repertorio del teatro dialettale veneto si è arricchito di parecchie simpatiche novità, accolte con successo, e presentate al pubblico in lodevoli interpretazioni da parte del Gruppo Giachetti-Cavalieri.

***

L'atto in due tempi « Prima mi.... e dopo ti » di Rossato ha svelato la sua fresca grazia piacevolmente al pubblico facendo fiorire un compiacimento sottile, espresso poi con caldi applausi. La vicenda è tenue; non nuova; ma intrecciata con molto buon gusto. Piccola avventura di galanteria, in stile goldoniano, con una graziosa burla nella quale vengono volta a volta impigliati come in una rete il giovane spasimante, la dama, ed il burbero marito. Romanzetto a lieto fine, pervaso da una giocondità birichina.

Il lavoro venne fervidamente applaudito: ed Arturo Rossato, che era presente, fu evocato al proscenio insieme agli ottimi artisti.

***

Brenton. Piccolo paese sperduto nella bassa pianura veneta. Tanto sperduto, che solo la fantasia di un artista innamorato di strapaese potè ruscire a trarlo dall'ombra, e rivelarne al pubblico del 1931 le singolari vicende. Gente umile che vive ancora alla foggia di trent'anni fà. Portici bassi, atti a riparare dai nebbioni improvvisi della laguna o della pianura padana: ma favorevoli anche al « Comarègo » più indiavolato, con relativo strascico di baruffe, malumori, gelosie, idilli contrastati. La favola scenica ideata, — o non piuttosto ritratta dal vero? — di Arturo Rossato, si incornicia in siffatto ambiente. Poi, dal quadro, balzano e scendono vive verso di noi le macchiette paesane degne in tutto e per tutto di siffatto luogo. La trama della commedia è tenue: quanto basta a dare un logico sviluppo alle scene senza ingombrarle con episodi presenti ad estranei.

Cinematografia gustosa di caratteri; commento arguto alle piccole miserie quotidiane di un mondo piccolo.

Fiorisce un idillio tra la figlia di Nane Bega, — imbattibile ubbriacone, — e Faustino, figlio di una vedovella ancor fresca ed in vena di conquiste amorose. Ma attorno a Faustino s'accendono altre fiamme, e si intesse la trama di pettegolezzi: sicchè i due giovani vengono ad ogni istante divisi; e soltanto con uno strattagemma analogo a quello di Renzo e Lucia riescono a stringere il nodo matrimoniale.

Le nozze clandestine portano però il guaio della immediata separazione; ed è necessario giungere ad un coro di campane del terzo atto perchè, — aiutante le benevoli comari, — i due giovani sieno autorizzati alla unione già benedetta da Dio e dagli uomini.

Quasi a rendere più tormentoso e difficile il realizzarsi del semplice sogno, piomba fatalmente a Brenton un misterioso foresto. Vi fu fermato dal solito banale accidente d'auto. Ma poichè egli s'avvede di essere caduto in un lembo inesplorato della terra, serba astutamente l'incognito, s'atteggia a galletto nei confronti del bel sesso, gode assai nel ritrovare tipi quasi leggendari di fattucchiere, combina con gli amici lontani allegre canzonature alla rustica colonia dei villici. Ma però, quando parte, riconosce che in fondo in fondo c'è nella regola di vita di chi sta attaccato alla terra una sana poesia, efficace a sanare ogni male, ed a ricomporre in pace desideri e persone.

Il compito era molto difficile. Ma Arturo Rossato l'ha trattato da maestro della scena e da conoscitore profondo dell'anima umana. Più facile gli sarebbe forse riuscito affastellare vicende chiassose; imbrogliar la matassa per poi dipanarla via via con colpi di scena. Invece no. Ha lavorato di pastello. E ne sono uscite figurine deliziose.

Il successo è stato caloroso, e molti applausi hanno salutato il cader della tela alla fine di ogni atto.

***

« Centouno » di Giuseppe Bevilacqua, briosa commedia in tre atti, sviluppa una bizzarra vicenda di due vecchi in contrasto per ambizione di una maggiore longevità: il più.... annoso dei due, possessore di un cospicuo libretto di risparmio, fa un triste esperimento sulla buona disposizione dei concittadini a suo riguardo, finchè giunge una provvidenziale nipote a mettere pace tra i due contendenti, e lieto fine alla commedia.

L'azione si svolge in una piccola borgata della marca trevigiana, ed il lieve intreccio, di carattere schiettamente paesano, è tutto avvivato da un dolce sentimentalismo e da una comicità facile e sincera che tiene desta per i tre atti l'attenzione del pubblico.

Giuseppe Bevilacqua, che nei suoi lavori in italiano ed in altri assai felici dati alle scene dialettali, ha sempre dimostrato qualità di scrittore elegante ed arguto, e di autore di teatro abile ed esperto, ha dato prova con questa sua commedia delle sue maggiori possibilità, ed ha raccolto un successo pieno e bene meritato.

Letture di versi

BERTO BARBARANI AD ARZIGNANO

Recentemente è stato alla Casa Fascista di Cultura di Arzignano, per una dizione di poesie vernacole, Berto Barbarani. Il nome illustre di questo poeta veronese ha richiamato nella sala del teatro un pubblico numerosissimo, che occupò letteralmente tutti gli ordini di posti. Nè il suo entusiasmo andò deluso, perchè da quel singolare trattenimento artistico ancora una volta trasse il godimento che Berto Barbarani ha sempre diffusamente prodigato ai migliori pubblici d'Italia.

Dopo gli applausi fragorosi che accolsero il poeta e dopo brevi ed elette parole di saluto dell'avv. Prosperini, Presidente dell'Istituto Fascista di Cultura, la recitazione incominciò, tra un ammirato silenzio.

Inutile dire che la fine di ogni poesia fu sottolineata da calorosi consensi. Il poeta impresse a queste sue stupende creature un ritmo della sua anima profondamente umana, con un'arte recitativa intonata alla bellezza del canto.

Disse poesie note, che pur riacquistarono l'espressione di una novità sempre cara: *El camin del sono, La pipa, La cuna, Mutina in campagna* ed altre. Ma volle anche regalarci un lavoro inedito: un poemetto in ottave, *El Cristo su la scala*, che apparve come una gemma di luce meravigliosa in mezzo alla fiorita luminosa e serena di tutte le altre poesie. C'è in esso tutta l'anima del poeta, nelle sue varie espressioni, c'è la sua umanità e il suo sorriso ancora una volta raccolti entro una perfetta cornice di forma e di armonia.

Alla fine della recitazione gli applausi si ripeterono e furono un unanime tributo di ammirazione.

(« Vedetta Fascista »)

FRAGIOCONDO
Direttore responsabile
UGO ZANNONI
Capo redattore
Soc. Editrice « Arena » - Verona